

GIOVANNI RABONI, LA CONVERSIONE PERPETUA E ALTRI SCRITTI SU MARCEL PROUST

MUP Ed., Parma 2015

“Io credo”, scrive Giovanni Raboni, “che Proust sia un autore che cambia la vita di chi lo frequenta: vi lascio immaginare che cosa può succedere a chi lo frequenta in un modo così particolare e così intimo come è capitato a me che ne ho riscritto [...] poco meno di 3500 pagine”. E il risultato di questa frequentazione intima e assidua è un libro (postumo, curato da Giulia Raboni) che raccoglie gran parte degli scritti che sono poi i bei frutti dell’aver passato “dodici anni con Proust”.

Proust è un autore che si fa amare, e amare Proust “vuol dire essere convinti che esista un rapporto speciale, particolarmente continuo e sottile, fra la sua scrittura e la nostra vita”. La *Recherche*, a dispetto della mole di pagine e di quanto molti (non avendola letta, magari) credono, è un libro che, una volta iniziato, è poi difficilissimo lasciare indietro: un’opera che ingloba tutto dentro di sé e che crea un rapporto esclusivo con ogni lettore, un rapporto che ne comprende moltissimi altri. I grandi libri sono così, e la *Recherche* è sicuramente un grande libro.

Maggiori difficoltà che nella lettura le troviamo, ci dice Raboni, nella traduzione: la traduzione, infatti, non è un calco; quindi non è sufficiente trasportare il significato letterale di una parola da una lingua all’altra, ma bisogna tenere in conto anche la più minima sfumatura di significato.

“Chi traduce”, scrive Raboni, “non può prendere scorciatoie, non può sorvolare o immaginare il testo, non può sovrapporre la velocità del proprio pensiero al tempo della riscrittura”; è un’operazione delicata e che, spesso, comporta delle rinunce: preferire un termine piuttosto che un altro è una scelta ben determinata che comprende, però, anche una sofferta rinuncia.

Ne abbiamo un esempio da Raboni stesso: è un po’ lungo quello che lui ci dice, ma vale la pena di leggerlo tutto:

“Come è noto, la prima parola della *Recherche* è l’avverbio *longtemps*: “Longtemps je me suis couché de bonne heure”. Non sembra esservi difficoltà a rendere la parola *longtemps*, che vuole dire ciò che vuole dire. Eppure, nel momento di tradurla, la scelta che mi si è posta mi è parsa

singolarmente delicata e quasi disperante. Se si traduce [...] “per molto tempo”, [...] si è fedeli a qualcosa di indubbiamente molto importante: il fatto che nell’avverbio sia incorporata la parola temps, presente sia nel titolo dell’opera che nella sua ultima frase [...] e, in generale, parola chiave di tutta la *Recherche*. [...] Mi è parso che traducendo in questo modo avrei sacrificato un valore meno importante, certo, in linea teorica, ma ancora più importante, a mio avviso, in quel caso, in quel momento, in quella posizione: il significato sonoro, la “durata” della parola. [...] Ho usato dunque l’espressione “a lungo” volendola come una parola sola che suonasse come una battuta musicale. [...] Scelta che non va, evidentemente, contro la lettura, ma privilegia un senso a sfavore di un altro senso: il valore musicale dell’incipit”.

La domanda da porsi nella traduzione di un testo è “a che cosa bisogna essere più fedeli?”, e per forza di cose la risposta, preferendo un aspetto del testo, ne sacrifica un altro. Raboni, come leggiamo nel libro, risolve magnificamente questo problema decidendo di seguire una regola ferrea, autoimposta e non trasgredendola mai: “quella di non mettere mai un punto fermo dove Proust non l’abbia messo”.

Il libro *La conversione perpetua* si conclude con un’intervista di Giulia Raboni a un altro grande interprete e studioso di Proust: Mario Lavagetto. E anche da lui abbiamo una conferma sull’avvedutezza delle scelte stilistiche di Raboni.

Ci dice infatti Lavagetto: “La sintassi proustiana è una sintassi problematica perché se in molti casi è estremamente ricca, variegata, piena di incisi, di parentesi, di relative che si aprono all’interno di relative e via dicendo, [...] in altri momenti procede a grande velocità. [...] A mio parere le decisioni di Raboni sono sempre molto avvedute”.

Ed è grazie alle scelte avvedute, oculare e, perché non dirlo?, a tratti sofferte di Raboni che noi possiamo leggere Proust. Ma anche leggere Proust non è così agevole come non lo è tradurlo. Per leggere bene Proust, impariamo da Raboni, ci vuole “una doppia vista, da presbite e da miope insieme: una vista capace di cogliere, di mettere a fuoco nello stesso istante il dettaglio più minuto e il paesaggio più vasto e lontano, l’acartocciarsi d’una foglia e la curvatura dell’orizzonte”.

Questo perché tutto è importante nella *Recherche*, tutto ha valore e nulla si può trascurare senza perdere un piccolo, ma fondamentale, pezzo

di senso dell'opera. Senso che, però, si acquista nella sua completezza e chiarezza solo alla fine dell'opera: se è vero che Proust ha scritto contemporaneamente la prima e l'ultima parola dell'intera *Recherche*, allora è altrettanto vero che il senso ultimo, profondo, unico dell'opera si ha solo ed esclusivamente a lettura ultimata.

“Un libro è il prodotto di un altro io rispetto a quello che manifestiamo nelle nostre abitudini, in società, nei nostri vizi”, ci dice Proust. E chiosa Raboni: “E' come se Proust, prima di accingersi all'impresa cui avrebbe dedicato il resto della sua vita, avesse sentito il bisogno di mettere le mani avanti, di difendere a priori la propria creatura dai pericoli di un uso improprio e di un'interpretazione aberrante”.

E' la creatura, allora, l'opera letteraria che va preservata e difesa anche contro il suo autore, a dispetto del suo autore. “Io che non sono io”, dice Proust: un mezzo di difesa dell'opera e anche l'unico modo per parlare di qualunque cosa (anche dell'omosessualità) senza problemi. “Je est un autre”: solo se “io” è un altro si può parlare liberamente di ogni cosa.

Conosciamo bene le posizioni di Proust riguardo la convinzione di Sainte-Beuve, cui dedicò un saggio, che un autore stia tutto nell'opera e che, in fondo, opera e autore siano la medesima cosa. Proust non è d'accordo: ci sono due “Io”, ci dice: l'uno mondano, a tratti patetico e che si manifesta nella nostra vita quotidiana, abitudinaria, noiosa magari e dove il tempo si perde; e l'altro letterario, l'altro io che si manifesta nei nostri momenti migliori, quando raggiungiamo le vette più alte, fuori di noi, dove il tempo può essere recuperato: in un libro, in una musica, in un quadro, in un film.

Questi due “Io”, lungi dall'essere la stessa cosa, sono inavvicinabili, quasi non si incontrano mai e, se anche possono coesistere, debbono farlo non troppo da vicino. Bisogna, in parte, abbandonare l'io mondano e abitudinario per lasciare emergere l'io più profondo, più vero e nobile di noi stessi: quello che siamo noi stessi, ma in fondo non lo siamo. Lo sono le nostre opere, magari.

“Quello che il romanzo racconta”, ci dice ancora Raboni, “è la trasformazione di un adolescente con qualche problema di identità affettiva [...] in un grande scrittore”: la storia di Marcel (ricordiamo la distinzione tra Marcel - personaggio e Proust - scrittore) che diventa grande ed è la scrittura che lo fa crescere. O meglio: è una decisione.

Marcel - personaggio diventa adulto quando decide di abbandonare la vita mondana e infruttuosa e darsi totalmente, unicamente alla scrittura. Abbiamo visto quali sono gli effetti di questa decisione: diventare scrittori, recuperare il tempo che altrimenti sarebbe stato perduto. E abbiamo anche visto quali sono gli effetti dell'atteggiamento contrario: perdere tutto il tempo di un'intera vita, essere pieni di vuoto, interessati solo alla parte mondana e superficiale delle cose, iniziare un saggio e non finirlo mai: fare la fine di Swann, insomma.

Per questo il bellissimo libro di Raboni parla di una "conversione"; di conversione, infatti, parlò anche Debenedetti, dicendo che la vita di Proust è stata il più straordinario esempio di "conversione" del nostro secolo.

Si potrebbe parlare, infatti, per quanto riguarda Proust di una "conversione laica": una vita mondana che potrebbe essere sprecata, che si muta in una vita raccolta, alla ricerca della verità e tutta impostata al recupero, lo abbiamo detto, di quel tempo che si è dissipato in frivolezze inutili.

La "conversione" che avviene nella vita di Proust-scrittore è un processo lungo e faticoso, ma che inizia in un momento preciso: per Debenedetti l'anno è il 1908, quando Proust cominciò a realizzare l'idea della *Recherche*; Raboni anticipa di due anni questa data, spostandola al 1906: "l'anno", ci spiega, "della misteriosa clausura nell'Hotel des Réservoirs di Versailles". Il punto decisivo, però, e che sembra accordare entrambi i grandi studiosi è la scoperta del Jean Santeuil, che Proust cominciò a scrivere già nel 1895 e che anticipa e contiene tanti temi e personaggi che poi si ritroveranno, ampliati certo e di molto approfonditi, nella *Recherche*.

Al di là del dato oggettivo, del momento preciso della "conversione" che, forse, non sapremo mai bene quale sia stato, è importante il fatto concreto, cioè che la "conversione", a un certo punto, c'è stata, e che le due "parti" dell'Io di Proust - l' "Io mondano" e l' "Io interno", quel "Moi de profondeur" di cui parla Proust - che hanno convissuto per anni, in un dato momento, si sono divise per sempre; ed è stato l' "Io profondo", quello più interno ad avere la meglio. Prodotto di quest' Io, lo abbiamo sotto gli occhi, è la *Recherche*, che non avrebbe mai visto la luce se nella "lotta" tra i due "Io", la mondanità, la frivolezza, la dissipazione avessero vinto sulla profondità, sull'impegno, sulla ricerca.

Questa ricerca che Proust affannosamente, concretamente compie impiegandoci tutta una vita è cosa vecchia e datata o cosa estremamente moderna? Difficile rispondere in un'unica battuta.

Raboni ci dice giustamente che la *Recherche* “è un caso del tutto privo di precedenti nella storia della narrativa”; e, in effetti, sarebbe scorretto e limitativo dire che Proust chiude l'Ottocento o apre il Novecento.

Probabilmente Proust non chiude e non apre nulla, né si pone a mezzo tra le due epoche: forse Proust con la sua *Recherche*, che è un caso così singolare e spettacolare, si colloca in una zona “extra”: extra-temporale, extra-spaziale; fuori: fuori da tutti i parametri, passati presenti e futuri, con i quali è possibile riconoscere, inglobare ma anche, forse, limitare un'opera. La *Recherche* sta in un terreno a parte, che è soltanto suo; sta in una zona franca, un territorio librario neutro che comprende quel libro e niente altro.

Tutti conosciamo, oramai è entrato nel mito, il fatto che Proust mise la parola Fine alla sua opera e poi morì. Ebbene, fuori dal mito, ce ne viene questa riflessione: probabilmente, anzi quasi certamente, Proust non avrebbe potuto scrivere niente altro nemmeno se fosse vissuto altri cento anni: non per incapacità (le sue capacità sono state ampiamente dimostrate) né per pigrizia o qualsiasi altro motivo, semplicemente perché opere come la *Recherche* partono sempre dalla penna di uno scrittore, per poi arrivare ad avere vita propria, e la loro propria vita ingloba, alla fine, anche quella del loro autore. Questo vale per la *Recherche*, per la *Commedia Umana* di Balzac e per quella *Divina* di Dante.

Opere di questo calibro, di tanto valore, di tanto impegno anche, a un certo punto della loro stesura finiscono sempre per prescindere dal loro autore e dalla sua volontà, fino al punto estremo di inglobare, quasi “mangiare” il proprio autore, così che non possa poi scrivere niente altro. Quella è l'opera definitiva: il prima e il dopo contano poco, l'unica cosa che conta è l'opera.

Lo vediamo facilmente in Proust: François Mauriac, in una vecchia intervista, dice di essersi affrettato subito a casa di Proust una volta avuta la notizia della sua morte, e di averlo visto in uno stato di consunzione totale; “un uomo”, ci dice, “che si era completamente fatto assorbire dalla sua opera”. Proust, dunque, è stato divorato dalla sua opera. “L'opera di Proust”, continua Mauriac, “come quella di Balzac ha qualche cosa di mostruoso”.

Questo è senz'altro vero; tuttavia, io correggerei un po' il tiro e alleggerirei quel "mostruoso", che forse poteva andar bene all'epoca, ma oggi risulta un po' pesante, con qualcosa come "affamato" e anche "ovvio". La *Recherche*, probabilmente, può anche essere letta come una grande bocca vorace, incapace di sfamarsi mai del tutto fino alla fine; che si sazia, poi, solo una volta che tutti i personaggi, tutti i luoghi, tutti gli avvenimenti, tutte le epoche e, ultimo, anche l'autore stesso siano entrati completamente nel suo vortice.

E questo è anche ovvio, potremmo dire: ovvio, perché è impossibile che opere di questa portata, di questa grandezza e di una importanza tale che cambiano (abbiamo parlato di "conversione", prima) la vita intera di chi si pone a scriverle, opere tali è ovvio che chiedano un tributo molto grande a chi le ha portate alla luce. Anche per questo, o forse soprattutto per questo, sono opere immortali, che vivono la propria vita e quella del loro autore, che durano per sempre e che, sempre, si fanno amare.

"Amare Proust", possiamo finalmente dire con Raboni, "vuol dire essere convinti che esista un rapporto speciale, particolarmente continuo e sottile, fra la sua scrittura e la nostra vita; che ciò che è scritto nelle sue pagine ci riveli minutamente e incessantemente a noi stessi".

VALENTINA CORBANI